

## Jacques Mayol – Nel blu profondo

Laggiù...nel blu profondo, dove regna il silenzio ed hai abbandonato il tuo essere terrestre.  
Ti sciogli nel mare alla ricerca delle origini della vita.

I raggi del sole sbattevano contro l'acqua, creando dei repentini riflessi argentati che si diffondevano come scintille tra le onde del mare.  
Il vento era un sottile alito, ma l'aria era quella frizzante di un novembre, ormai giunto alla fine.  
La barca beccheggiava piano, prima da un lato e poi pigramente dall'altro.  
Un uomo era a poppa, seduto con le gambe incrociate su una coperta, aveva gli occhi chiusi e respirava con lentezza, assaporando ogni molecola di ossigeno.  
L'aria entrava dai polmoni, si diffondeva nel sangue e poi nello spirito dell'apneista.  
L'anima si gonfiava, si estendeva, diveniva immensa, colorata, un tutt'uno con l'universo.  
L'ossigeno era come una spugna che assorbiva tutte le impurità, le ansie, le debolezze e le paure dell'uomo che venivano raccolte e poi espulse.  
Ad ogni respiro tutto il male e lo schifo del mondo uscivano dal corpo dell'atleta che si stava preparando per l'immersione.  
Il suo destino era laggiù, nel mare profondo, dove non arriva la luce del sole e dove nessun uomo era mai andato prima, 100 metri sotto il mare...questo era l'obiettivo di Jacques.

Gli altri componenti della squadra stavano ultimando i preparativi per l'immersione, cercando di fare meno rumore possibile, perché sapevano che il record, ma prima ancora la vita stessa di Jacques, era legato al sottile filo della concentrazione.  
Il disco metallico era stato agganciato al cavo e poi calato in acqua.  
L'argano aveva preso a girare, emettendo un leggero cigolio.  
Giù, sempre più giù, in fondo al mare.  
Nel regno del silenzio, dove l'uomo torna dentro il liquido amniotico del ventre materno.  
Dove tutto assume il senso ancestrale e l'anima giganteggia sul corpo.

I subacquei erano in acqua e pinneggiando attendevano il segnale per immergersi.  
Oramai era tempo di andare perché quella sottile striscia di bel tempo non sarebbe durata a lungo.  
Jacques lo sapeva e con un ultimo respiro aprì gli occhi.  
Era pronto.  
Il suo sguardo era concentrato, quasi assente dalla realtà.  
I suoi movimenti fluidi ed abitudinari.  
Quante volte aveva indossato una muta?  
Quante volte aveva messo le speciali lenti a contatto per le immersioni?  
Quante volte la sua mano avevano afferrato la maniglia della zavorra che lo avrebbe condotto negli abissi?  
Jacques diede il segnale dei cinque minuti.  
I suoi subacquei con un ultimo cenno del capo lo salutarono e si immersero nel blu.  
Gli ultimi respiri di Jacques...calmi e profondi...le mani rilassate e ferme, il corpo che si stava trasformando in acqua.

Non è possibile raccontare la vita di Jacques Mayol nelle poche pagine di una sceneggiatura di un podcast e neppure in un film, sebbene Luc Besson ne abbia fatto uno bellissimo, si chiama "Le Grand Blue"; un film che non riporta la verità dei fatti, ma ha la capacità di portarti dentro al regno del silenzio, nelle profondità marine alla ricerca dell'anima degli apneisti.

Jacques Mayol è sempre stato un cittadino del mondo dallo sguardo gentile.

Nella sua vita ha viaggiato ovunque, ha parlato tantissime lingue ed ha fatto i mestieri più disparati.

Il pianista, l'attore, il taglialegna, il cercatore di tesori, lo scrittore, l'inviato speciale, il sommozzatore, il cineasta, l'esploratore ed infine la cavia umana per molte ricerche sulla fisiologia subacquea.

La passione per il mare lo travolse da bambino, quando si immergeva nelle acque di Marsiglia con delle rudimentali maschere che si era costruito da solo.

Jacques si avvicina tardi all'apnea, quasi per scherzo, ma in fin dei conti era nato il 1° aprile e non poteva essere che così.

All'epoca Jacques viveva in Florida ed era un giornalista.

La cernia Joe era un bestione vorace che viveva nell'acquario di Miami e che un bel giorno si era mangiata un peso che si era sganciato dalla cintura di un subacqueo.

Il povero animale aveva una zavorra di due chili nello stomaco e doveva essere operato d'urgenza, ma nessuno aveva mai tentato prima un'operazione chirurgica subacquea ed infatti la povera Joe non sopravvisse all'intervento.

In qualità di giornalista Jacques fu invitato a seguire tutte le fasi dell'intervento e gironzolando per l'acquario fece un'amicizia speciale.

L'uomo era a bordo della vasca principale, quando un delfino gli si avvicinò incuriosito.

I due si guardarono per diversi secondi, poi il delfino uscì dall'acqua e con gentilezza cercò di mordere i capelli dell'uomo; era il suo modo per salutarlo e fargli capire che erano diventati amici.

Questo non fu un incontro casuale, ma uno di quelli programmati dal destino; un autentico punto di svolta.

Jacques fu così colpito da questo incontro che chiese di essere assunto nell'acquario.

Il delfino si chiamava Clown, anzi...lei si chiamava Clown.

Era una magnifica delfina, quella più intelligente e comunicativa del branco di delfini dell'acquario, che aveva scelto Jacques come migliore amico.

Jacques entrava in acqua munito di tuta e scafandro per sfamare i pesci dell'acquario, un compito non facile perché Jacques era immediatamente circondato da tartarughe dai movimenti goffi, ma dal becco capace di sfondare il corallo, oppure da murene dai denti acuminati che lo avevano già spedito in ospedale una volta, e poi squali sega e cernie che cercavano di papparsi l'intero panierino, oltre che le mani e braccia dell'uomo.

Ed infine c'era Clown, che cercava in ogni modo di catturare l'attenzione di Jacques.

Come una bella ragazza che fa gli occhi dolci ad un suo pretendente...e Jacques da dentro lo scafandro sorrideva.

La direzione dell'acquario aveva severamente vietato ai dipendenti di immergersi per nuotare con i pesci, ma un giorno Jacques decise di farlo lo stesso, perché voleva conoscere il mondo di Clown e per farlo doveva diventare anche lui un delfino...senza bombole di ossigeno o scafandri; solo con i polmoni di un mammifero che voleva tornare nel mare, dal quale tutta la vita discende.

Quel giorno Jacques e Clown nuotarono come amici e ne nacque un legame quasi telepatico ed un affetto vero che travalica il concetto di uomo-animale.

Quasi inconsapevolmente Jacques era diventato lo studente di Clown; osservandola imparò a nuotare meglio, in maniera molto più fluida ed armoniosa e soprattutto sapeva trattenere il respiro per tanto tempo.

L'amore per il mare era dentro allo spirito di Jacques che all'epoca si immergeva per diletto, riuscendo a spingersi a discrete profondità.

Era affascinato da leggende dell'apnea come Raimondo Bucher che nel 1952 si era spinto fino ai -39 metri, oppure ai -46 del brasiliano Americo Santarelli...ma più di tutti era incuriosito da un colosso siciliano dagli occhi buoni, ma risoluti.

Il suo nome era Enzo Maiorca ed era l'uomo che per primo aveva sorpassato la fatidica quota 50.

I medici sostenevano che era impossibile.

Gli esperimenti avevano confermato che la pressione dell'acqua a quelle quote avrebbe stritolato la cassa toracica, riducendo l'apneista in poltiglia.

Ma Maiorca non era d'accordo e rispose dicendo: "Un calabrone ha una superficie alare che per la scienza non è sufficiente per volare, ma lui non lo sa, se ne frega e vola lo stesso.

Con questo spirito Maiorca si gettò a capofitto nel turchino, divenendo per anni l'uomo più profondo del mondo.

Però Jacques sapeva che poteva fare meglio e così nel 1966 si immerse fino ai 60 metri.

Da questo momento nacque una delle più belle rivalità sportive di tutti i tempi.

I due uomini erano completamente all'opposto.

Enzo era sanguigno, tenace, caparbio; un uomo che non si arrendeva mai e che con durissimi allenamenti a base di iperventilazione e tecniche respiratorie aveva forgiato il corpo alle profondità abissali.

Jacques era riflessivo, dotato di meno prestanza fisica, ma capace di imprese eccezionali grazie alla mente ed a pratiche di rilassamento yoga.

Questa rivalità a tratti romantica ed a tratti dura, aspra come una contesa medioevale ha prodotto gli anni migliori per l'apnea; facendo conoscere questo sport a milioni di appassionati.

Questa sfida, poi divenuta amicizia e soprattutto un immenso rispetto reciproco vedeva nella quota -100 un traguardo ambizioso.

Un numero che equivaleva ad entrare nella leggenda.

Nel novembre 1976 Mayol aveva 49 anni e si trovava nel Mar Tirreno.

I capelli ed i baffetti bianchi, ma uno spirito indomito.

La mente era libera da pensieri ed alla ricerca del vuoto ancestrale.

Jacques una volta scrisse: *“sai cosa bisogna fare per vivere nel mondo delle sirene? Devi scendere in fondo al mare, molto lontano, così lontano che il blu non esiste più, laddove il cielo non è che un ricordo. E quando sei là, nel silenzio, ti fermi, e se decidi che vuoi morire per loro e restare con loro per l'eternità, allora le sirene vengono verso di te, a giudicare l'amore che gli offri. Se è sincero, se è puro, allora ti accoglieranno per sempre...”*

Ecco questo era lo spirito di Jacques, essere un tutt'uno con l'acqua, l'elemento primo dal quale tutto ha avuto origine.

Il suo corpo era per metà immerso nell'acqua ed il tempo stava per scadere.

La squadra di Jacques non era al completo, mancavano due persone e la sua forma fisica non era perfetta. Quell'anno Jacques non si era mai spinto oltre i -90 metri ed oggi ne avrebbe dovuti aggiungere altri 10 in un colpo solo...come un palazzo di tre piani.

Al momento dello sgancio del meccanismo della zavorra, Jacques era calmo.

Tutte le preoccupazioni ed i dubbi erano stati gettati via.

Si strinse meglio lo stringinaso e fece un ultimo respiro.

Lungo, lunghissimo, profondo quanto l'abisso che voleva raggiungere.

Poi un cenno del capo e un uomo dell'equipaggio sganciò la sicura della zavorra che rapida come una saetta si inabissò, portando con sé Jacques Mayol.

L'acqua fredda gli penetra la muta, scivolando sul collo e sulle spalle.

La discesa è lenta, troppa lenta, perché il pallone di risalita non è stato svuotato del tutto, ma oramai non può farci niente; deve proseguire verso il basso.

A dieci metri la velocità migliora e Jacques tiene gli occhi socchiusi, mentre la sua mente cerca di assicurare il corpo.

*Va tutto bene, devi diventare come il mare Jacques, sciogliti in esso, divieni una sola cosa, come le sirene.*

A trentacinque metri sente una pacca sulle spalle e capisce che è Giuseppe, un subacqueo di supporto che lo incoraggia; Jacques vorrebbe sorridere, ma non può farlo, perderebbe energie, perderebbe ossigeno ed ogni più piccola particella deve essere risparmiata per l'obbiettivo finale.

A circa 45 metri si rende conto che non riesce a compensare bene, ha la parte sinistra dolorante a causa della pressione dell'acqua.

Jacques ha paura, rallenta, si ferma due secondi che paiono infiniti e si chiede cosa fare.

Dovrebbe tornare indietro ed annullare l'immersione.

Eppure questa volta l'istinto gli dice altro.

"Vai avanti...passerà..."

Jacques sgancia nuovamente il freno della zavorra e prosegue verso l'abisso.

A sessanta metri il dolore è cessato.

Jacques continua a scendere a tutta velocità, quando si rende conto che i due subacquei di supporto che lo aspettano pochi metri più in basso non si sono accorti che sta per sopraggiungere.

Nino è troppo vicino al cavo e la zavorra di Jacques gli fracasserà il cranio.

All'ultimo momento l'altro subacqueo, Jurgen, se ne accorge e scosta bruscamente il collega.

Jacques si ferma per capire se è tutto ok e dopo aver ricevuto un'altra pacca sulla spalla molla il freno e riprende a scendere.

Jacques è inquieto, ha perso troppo tempo ed il suo corpo vuole ossigeno.

Il sangue si addensa nella cassa toracica per non farla implodere a causa della pressione, i polmoni sono diventati piccoli come pugni di bambini ed il cuore batte sempre più piano.

Quanto tempo gli rimane prima di entrare in sincope e morire annegato?

La testa gli ronza, la calma lo sta abbandonando.

L'uomo ha paura, ma una voce dentro di lui gli ripete di andare ancora più giù.

Blocca la testa nelle spalle per trovare una posizione più idrodinamica e comincia a ripetere tutti i gesti che dovrà compiere una volta arrivato al piattello.

Prendere uno dei biglietti che dimostrano la profondità raggiunta, infilarlo nella muta, aprire la valvola del pallone di risalita e sbloccare il meccanismo che lo tiene ancorato alla zavorra e poi iniziare a risalire.

Arrivato al disco, la zavorra si blocca con fragore.

Da questo momento comincia la parte più ardua di un'immersione in apnea; risalire a tutta velocità in una lotta contro il tempo; quanti minuti ha l'apneista prima di morire?

Jacques dal profondo blu sa che non deve perdere neppure un istante.

Con la mano destra apre la valvola che gonfia il pallone di risalita, mentre con la sinistra cerca la maniglia per sganciare il palloncino dalla zavorra...ma non la trova.

Attorno a lui solo un ammasso infinito di acqua; è buio, quasi una notte eterna a quelle quote e Jacques si muove a tentoni.

I secondi passano ed i movimenti di Mayol si fanno più frenetici.

Roberto ed Alfredo, i subacquei di profondità guardano l'amico con apprensione.

Le loro mani stanno repentinamente andando all'erogatore di riserva preparato per Jacques in caso di emergenza, ma non serve.

Eccola la maniglia, Jacques la apre ed immediatamente il suo corpo viene sbalzato verso l'alto.

Eppure, la velocità di risalita è troppo bassa, per cui l'apneista la sostiene con grandi colpi di pinne.

I subacquei che incontra durante la risalita lo incoraggiano.

Come consuetudine quando arriva a -50 metri vorrebbe lasciare il pallone e risalire a forza di gambe e braccia, ma è stremato ed è consapevole di aver superato il limite dei 3 minuti e mezzo di apnea.

Troppo tempo...per cui stringe con più forza la maniglia del pallone di risalita e si fa condurre in superficie.

Jacques vede i raggi del sole penetrare l'acqua e sono come frecce che indicano la strada verso casa.

Jacques vorrebbe rientrare nella sua condizione terrestre concedendosi un paio di secondi ad un metro o due di profondità, qualche istante per assaporare da solo la vittoria e godere degli ultimi momenti in cui non è un uomo, ma un delfino; ma ha ormai esaurito le forze.

Schizza fuori dall'acqua, aprendo voracemente la bocca ed il primo respiro è come quello di un neonato che esce dal liquido amniotico.

Fuori è una festa!

La gente, i fotografi, le telecamere, gli amici...tutti li ad immortalare un momento storico.

Cento metri sotto l'acqua...il primo uomo a farlo.

Jacques Mayol è disteso sulla piattaforma della zavorra, affamato d'aria, stanco, ma sorridente.

Ed il suo primo pensiero non è per il record, ma per la sua amica Clown, che gli ha insegnato ad essere l'uomo delfino.

Ho un ricordo d'infanzia che mi lega a Mayol.

Un racconto magari sciocco e senza un grande significato, ma in me scatena sempre un tenero abbraccio con il passato.

Ero piccolo e passeggiavo con il mio papà sul lungomare di Rimini.

Davanti a me c'erano un signore magro, slanciato che si allenava con una ragazza piccola e con i capelli lunghi; oggi sono convinto che si trattasse di Angela Bandini, una fortissima apneista originaria della mia terra.

I due stavano facendo stretching, magari prima di una corsa o dopo di essa, non lo so.

Mio padre mi disse: "Vedi quello, lui è Jacques Mayol, è il più grande subacqueo del mondo, è capace di trattenere il fiato per tanti minuti ed è andato a 100 metri sott'acqua".

Cento metri...non sapevo quanto fossero cento metri, ma capivo che era un numero importante.

Quando gli passammo accanto, alzai la testa verso quest'uomo e lo guardai incuriosito e lui mi sorrise, passandomi una mano tra i capelli.

Fu un attimo, ma ancora oggi ricordo il sorriso di un uomo che preferiva il silenzio del mare al fragore della terra.